

**BERGMAN  
SCRIVE UN LIBRO**

A settantasette anni il grande regista svedese Ingmar Bergman ha annunciato che dalla prossima primavera si ritirerà sulla sua isola di Faro per scrivere un nuovo libro.

ANNO 129 NUMERO 317 19

**SOCIETÀ & CULTURA  
SPETTACOLI**

LA STAMPA



**MUTI AL PIANO  
PER PAVAROTTI**

Riccardo Muti al pianoforte e Luciano Pavarotti si esibirono il 22 dicembre al Palafiera di Forlì. Il ricicvato va alla comunità per tossicodipendenti di Saurano che rischia la chiusura.

VENERDI' 24 NOVEMBRE 1995

**Dopo gli accordi di Dayton**

**O**RA che la più devastante tragedia europea dopo la seconda guerra mondiale sembra avviata felicemente all'epilogo, è forse possibile tentare un primo bilancio di quello che in quattro anni e mezzo è avvenuto sui territori ex jugoslavi e che non è avvenuto nella coscienza del mondo e soprattutto del continente di cui tali territori, crudelmente vivisezionati, erano o sono stati integrante. Il paragone che le epurificazioni e gli eccidi etnici, rivisitati e perpetrati principalmente dai serbi in Croazia e in Bosnia, impongono in maniera spontanea alla mente è quello con la Shoah ebraica. Tanti autori ebrei, da Simon Wiesenthal al Nobel Elie Wiesel, custodi gelosi della memoria dell'unicità del genocidio che sterminò le comunità israelitiche dell'Europa centro-orientale, hanno cercato per qualche tempo di opporsi al paragone. Dimostrando, all'inizio, più simpatia per i serbi che per i croati o per i musulmani, negando l'esistenza stessa della «pulizia etnica» e dei campi di concentramento in Bosnia, hanno fatto capire che mancavano i termini reali e presupposti storici per tracciare un parallelo credibile fra quanto accaduto in Europa negli Anni Novanta.

«Fatalità balcanica»: così si è negato il nuovo Olocausto

mette paragoni con altre sofferenze presenti: che quasi tende a gerarchizzare le sofferenze tra maggiori e minori, uniche ed episodiche, significanti e insignificanti. E' tale la memoria che una parte del mondo ebraico e gran parte di quello europeo hanno adoperato per evitare di mettere a fuoco la realtà e la verità del caso jugoslavo. L'altra è la memoria esemplare. Frambiva e attiva, non erige la sofferenza passata a dogma intangibile, ma usa il passato come un esemplario con cui misurare il presente. Quando Marek Edelman trasferisce lo spettro vincente di Hitler dal ghetto di Varsavia nei nuovi ghetti bosniaci, anziché mummificare il proprio passato di vittima lo rivive e lo eleva a metro di giudizio, di paragone e di condanna dell'orrore attuale. Invece di sacralizzare il passato di assottigliarne la memoria, l'ebreo Edelman rivede gli stessi presupposti che generarono lo sterminio in Polonia ripetesi in Bosnia-Erzegovina. Sottraendo la Shoah al museo delle atrocità ripetibili, egli le restituisce la dignità dell'esempio terrifico e purtroppo ripetibile sullo sfondo opaco della storia europea.

**Un nesso  
micidiale**

Il vizio maggiore che l'abuso della memoria «letterale» può ingenerare nei suoi adepti, non sempre in buona fede, è l'indifferenza, è l'ignavia, è la ripugnanza per l'acre odore della storia. Si può stabilire un nesso micidiale tra la memoria morta, pietrificata nel passato, e la malafede applicata al presente. Una nuova indifferenza, una nuova «zona grigia», simile a quella di cui parlava Primo Levi, la nebbia della «zona grigia» vasa per immagini ideologicamente ben calcolate e artefate. Il regista greco, come molti greci ovviamente fiorenti, ha avuto l'idea di dare alle pellicole tedesche e polacche allepoca del genocidio ebraico. Tutto l'orrore dei campi di sterminio nazisti era venuto alla luce solo alla fine del 1945, a esclamazione compiuta. Anche se tanti polacchi e tedeschi sapevano, nella televisione, nel cinema, che sono emerse note e mistifi-

**BOSNIA**  
Solo ora crolla la finzione  
d'una par condicio degli orrori

**la malafede dell'Occidente**



In alto un'immagine di devastazione a Sarajevo dopo un bombardamento

relativizzanti, mai saldamente ancorate al presente in atto, che l'ex Jugoslavia è apparsa agli occhi del mondo come una insondabile «zona grigia». Nel grigiore generalizzato i gatti sono divenuti tutti ugualmente bigi e feroci. E' dalla diffusione del grigio nebbioso e cinico nei governi europei, nella stampa, nella televisione, nel cinema, che sono emerse note e mistifi-

**Primo bilancio delle nostre menzogne**

«erano allora televisioni. C'era la guerra onnipotente, la censura incombente, l'occultamento di cadavere accuratamente operato dalla Gestapo e dalle SS di Himmler. Si dilavava sul continente occupato e offuscato una realtà fatta di «zona grigia». Ma nessuna di queste condizioni preclusive è stata presente in Europa durante la distruzione serba di Vukovar, i bombardamenti serbi di Dubrovnik, gli attacchi terroristici serbi contro Sarajevo e contro Zagabria. Si è visto in tempo reale quasi tutto, e si è tacuto su quasi tutto. Quando si è infine saputo dell'eccidio di Srebrenica, e quando dai negoziati di Dayton sono stati esclusi Karadzic e Mladic, incrinati per delitti contro l'umanità dal tribunale dell'Aia, soltanto allora l'opinione occidentale ha cessato, o parzialmente cessato, di stabilire una sorta di «par condicio» dell'orrore fra le parti impegnate in una guerra che è diventata tale appena nel 1995: cioè nel momento in cui gli americani, non gli europei, hanno fatto un'operazione di campo e l'esercito croato, insistente ai tempi di Dubrovnik, ha ricominciato a occupare della Slavonia occidentale e della Krajina con l'aiuto tecnico e politico degli Stati Uniti. Prima, non era mai stata vera guerra, né tanto meno «guerra civile». Era stata soltanto l'aggressione di un esercito armatissimo, il potente esercito jugoslavo poi divenuto serbo, contro popolazioni interne e giustizie non serbe fornite di pistole e fucili da caccia. Un gruppo di uomini, donne e bambini, perduti nella foschia, viene circondato e sterminato da militi ignoti e invisibili di cui si odono soltanto le voci e gli spari. Le voci si esprimono in serbocroato, ma in Bosnia tutte le etnie parlano il serbocroato. Dopo l'uccisione, silenzio e nebbia senza nomi, senza identità, senza assassinii specifici.

Un film di successo, premiato dai critici di Cannes, prodotto da un regista balcanico, il greco Angelopoulos, presente nei circuiti italiani, offre nella sua preclusione e presuntuosa falsità un'immagine perfetta della «zona grigia» che offusca la verità bosniaca. Siamo a Sarajevo, assediata non si sa da chi. Opprime la città in rovina una fita colta di nebbia. A un certo punto, un gruppo di uomini, donne e bambini, perduti nella foschia, viene circondato e sterminato da militi ignoti e invisibili di cui si odono soltanto le voci e gli spari. Le voci si esprimono in serbocroato, ma in Bosnia tutte le etnie parlano il serbocroato. Dopo l'uccisione, silenzio e nebbia senza nomi, senza identità, senza assassinii specifici.

La «zona grigia» Gli uccisori erano serbi? Croati? Musulmani? Non lo sapremo mai. Un modello, direi alla sua maniera sublime, di «zona grigia» vasa per immagini ideologicamente ben calcolate e artefate. Il regista greco, come molti greci ovviamente fiorenti, ha avuto l'idea di dare alle pellicole tedesche e polacche allepoca del genocidio ebraico. Tutto l'orrore dei campi di sterminio nazisti era venuto alla luce solo alla fine del 1945, a esclamazione compiuta. Anche se tanti polacchi e tedeschi sapevano, nella televisione, nel cinema, che sono emerse note e mistifi-

**La «zona grigia»**

Gli uccisori erano serbi? Croati? Musulmani? Non lo sapremo mai. Un modello, direi alla sua maniera sublime, di «zona grigia» vasa per immagini ideologicamente ben calcolate e artefate. Il regista greco, come molti greci ovviamente fiorenti, ha avuto l'idea di dare alle pellicole tedesche e polacche allepoca del genocidio ebraico. Tutto l'orrore dei campi di sterminio nazisti era venuto alla luce solo alla fine del 1945, a esclamazione compiuta. Anche se tanti polacchi e tedeschi sapevano, nella televisione, nel cinema, che sono emerse note e mistifi-

«Mi era imposto di non dire mai di no ai sindacati, ammette oggi Cresci. E, all'occorrenza, di non rifiutare gli inviti a pranzo all' interno del teatro dove sono attivi, archi, legni, ottoni e percussioni: «Non avrei potuto addormentarmi senza prima dirle che lei questa sera è stato straordinario. Grazie».

Particolare gratitudine viene espressa ad un bravo violoncello di fila, attivo sindacalista, pro-nosso alla segreteria artistica: «Mi era imposto di non dire mai di no ai sindacati, ammette oggi Cresci. E, all'occorrenza, di non rifiutare gli inviti a pranzo all' interno del teatro dove sono attivi, archi, legni, ottoni e percussioni: «Non avrei potuto addormentarmi senza prima dirle che lei questa sera è stato straordinario. Grazie».

Enzo Bettiza

**Vizi privati e pubbliche virtù degli enti lirici italiani: libro-inchiesta di Sandro Cappelletto**

**Opera di Roma, mai dire mai alle clientele**

**Retrosceca, eccessi e scandali della sovrintendenza Cresci**

Sta per arrivare in libreria Farò grande questo testo di Sandro Cappelletto, pubblicato dalla E.D.T., con una prefazione di Goffredo Petrassi, una postazione di Sergio Escobar e una lettera aperta di Giorgio Vidusso. E' un'inchiesta sugli ultimi sei anni tumultuosi della vita musicale italiana visti attraverso l'ossessivo e molto speciale dell'Opera di Roma. Scandali e sprechi capillari (ne accenno qui un brano), ma anche retrosceca, vizi, virtù e prospettive future dei nostri enti lirici.

**I**L teatro deve essere «della gente», si critica bastarda qualche *Epigone*, qualche *Risultato*, qualche *Stato*. Sono pretenzioni come i sovrani di un tempo, suggerisce Cresci, ma almeno i regnavano, erano mecenati. E comunque lui non intende programmare le stagioni per ottenere in cambio qualche articolo compiaciuto, gli interessano di più i cronisti, i critici contano poco. Né sembra soffrire della sindrome delle trom-

come la moderna e accurata tridimensionalità di una grande tradizione culturale. Accurata? Al termine dello spettacolo, il pubblico troverà, in una piazzina illuminatissima, autobus e taxi pronti a riportarlo a casa, ristoranti e bar ancora aperti, come la biglietteria. Il pubblico deve stare comodo.

Bisogna scandagliare gli archivi fotografici del teatro, ripulire e pubblicare in compact-disc le vecchie registrazioni di grandi interpreti - Callas, Schipa, Giuliani - per una nuova collana che avrà il nome e il marchio dell'Opera di Roma. Ma quali sono i desideri più veri di questo sconosciuto soggetto da sedurre, il pubblico? Ecco apparire un questionario dove si è



Il teatro dell'Opera di Roma, governato dal '91 al '94 da Cresci

Telli, si possono gustare piatti tipici della cucina romana, dai risottini con pajata alla coda alla vaccinara, piuttosto grevi da digerire, ma cucinati con indubbio talento. Se possiamo dare un consiglio, cercate di prenotarvi per un brodo di magro: la punta di un'orecchio di maiale, con la dovuta attenzione tra le migliori macellerie della zona, o portata da chi è stato pagato dai lavoratori del mattatoio. Nei giorni di magro, d'obbligo le linguine all'astice. Sono previsti 301 le promozioni, con uno, due, perfino quattro livelli: saltati in un sugo di maiale. L'offerta di tutti si esprime nella frase che è perfetto riassunto, emblema di quegli anni per qualcuno indimenticabile: «Dottò, co' Cresci se semo fatta la seconda casa».

Sandro Cappelletto